

L'Italia investe nella scuola, però lo fa male

DI STEFANO SCABBIO*

Hanno destato di recente non poco scalpore i risultati della prima indagine Piac che ha messo a confronto le scuole di 24 Paesi, in cui l'Italia figura in fondo alla classifica per competenze linguistiche e matematiche sia di giovani che di anziani. Ma i problemi non si fermano qui.

Spesso ci si maschera dietro il fatto che la spesa italiana sia bassa, ma i dati ufficiali riportano per l'istruzione primaria una spesa di 8.669 dollari annui per studente (rispetto alla media Ocse di 7.719) e per l'istruzione secondaria, malgrado i tagli dell'ultimo decennio, una cifra in linea con la media Ocse: 9.112, contro una media di 9.312.

Quanto al numero di studenti per insegnante, in Italia già molto basso nell'istruzione primaria, anche in quella secondaria è più basso rispetto alla media Ocse (12 contro 13,8). Ciò che differenzia in peggio la nostra scuola rispetto agli altri Paesi è probabilmente (anche se non facile da individuare sulle tabelle) la qualità degli insegnanti, selezionati alla fine di lunghi precariati, cui consegue l'automatismo dell'*opere legis* in base

all'anzianità e non al merito. Con tali criteri non si possono attrarre nella scuola i laureati migliori, che fanno rotta su ben altre collocazioni.

Ma se guardiamo al mondo della scuola fuori da una logica statica e lo osserviamo in relazione al mondo delle imprese e al mercato del lavoro, emerge un altro gap, ben più significativo, che contraddistingue la scuola secondaria italiana: l'autoreferenzialità e la pressoché totale assenza di collegamento con il sistema delle imprese e il mondo del lavoro. Mentre in altri sistemi di istruzione, come in Germania, specie nell'istruzione tecnica e professionale, o nei Paesi nordici, c'è uno scambio continuo e una comunicazione assidua fra scuola e imprese, e spesso già quando giunge al diploma uno studente ha fatto uno stage in azienda, per gli studenti italiani fino alla maturità l'impresa resta un'Araba Fenice.

Eppure, in quei rari casi, disseminati qua e là nel territorio italiano, di collegamento tra qualche istituto

tecnico o professionale e qualche distretto industriale, si vedono gli effetti positivi in termini di qualità della formazione e sbocchi professionali a breve dei giovani diplomati. Ci sono poi iniziative meritorie di volontariato intelligente, come Junior Achievement, che contribuiscono, nelle maglie dei programmi scolastici, a educare i giovani alla realtà dell'impresa, che per vincoli organizzativi possono coinvolgere solo platee selettive di studenti, ma che regolarmente incontrano il loro apprezzamento e diffondono l'adesione dei giovani al valore della libera imprenditoria. Anche questa mi sembra un best practice, che varrebbe la pena in qualche modo diffondere e replicare, in modo che i giovani imparino a toccare con mano i valori e i contenuti del lavoro e dell'impresa, invece di doverli vivere come fantasmi impalpabili solo una volta conseguito il diploma. Nelle scorse settimane il ministro dell'Istruzione e dell'Università ha manifestato una certa sensibilità su tale questione. Attendiamo fiduciosi passi concreti. (riproduzione riservata)

* presidente di Junior Achievement

